



# PRIMAVERA SICILIANA

*Nel capoluogo siciliano crescono le sigle editoriali, le librerie indipendenti, le rassegne letterarie: anche se i segnali di rigenerazione non possono occultare gli strappi causati da anni di degrado, il tessuto culturale della città si rinsalda e produce un clima favorevole all'affermarsi di giovani voci*

## Scrittori a Palermo, una nuova stagione

Matteo Di Gesù

Nel primo fine settimana di giugno, quando una primavera fino a quel momento insolitamente riluttante rompeva gli indugi e la luce gialla di tufo di quei suoi lughissimi, impareggiabili tramonti la inondava, Palermo poteva perfino atteggiarsi a piccola e intrepida capitale europea e mediterranea della cultura. La lunga, estenuante campagna elettorale si era da poco conclusa, la destra che per dieci anni l'aveva malgovernata aveva appena lasciato il campo, ritirandosi piuttosto malconca, e centinaia, anzi migliaia di cittadini si disperdevano tra le mura quattrocentesche del complesso dello Steri, dove si svolgeva il festival dell'editoria indipendente «Una Marina di Libri», il cinema Rouge et Noir, dove si inaugurava la settimana di proiezioni del «Sicilia Queer Filmfest», e i vari luoghi che ospitavano seminari e presentazioni del ciclo «Letterature Queer» curato da Silvia Antosa (di *Feticci* di Massimo Fusillo e del *Porno espanso* di Biasin, Zecca e Marina, giusto per citarne un paio).

Due importanti manifestazioni, entrambe alla seconda edizione (se non si tiene conto dell'esordio sperimentale e circoscritto della Marina di Libri di tre anni o sono) che è opportuno nominare e celebrare, dovendo dar conto della letteratura che si fa e si pratica, oggi, a Palermo: sia per la qualità dell'offerta culturale che hanno saputo proporre, ovviamente quest'anno allo spiacevole inconveniente della parziale concomitanza consolidando la collaborazione e incrociando alcuni appuntamenti, sia per il fatto di essere nate e cresciute nella più totale autonomia finanziaria e organizzativa, avendo potuto contare solamente sull'apporto di decine di volontari che hanno lavorato a titolo gratuito (un novero che comprendeva studenti universitari appassionati, liberali indipendenti, associazioni di artisti e operatori, cineasti, lavoratori della conoscenza e intellettuali altrettanto entusiasti) e sull'appoggio di istituzioni e associazioni culturali autonome (tra gli altri gli istituti culturali francese, tedesco e spagnolo) per il Queer, l'Università di Palermo, il consorzio «Piazza Marina» e due associazioni studentesche per la Marina di Libri). «Sei proprio sicuro che non ci sia nessun simbolo istituzionale da inserire tra i partner sul risvolto del programma del festival?», chiedeva stupefatto il grafico veneziano ad Alessandro Rais, raffinato e infaticabile direttore artistico del Sicilia Queer.

Non sono solo ragioni attinenti alla cronaca culturale, quelle per le quali vale la pena dare conto dei due festival, dovendo parlare di scrittori e scrittrici palermitani (alcuni dei quali, oltretutto, hanno animato le giornate delle due *kermesse*: oppure sono stati coinvolti in alcuni degli appuntamenti «preparatori»): c'è una sorta di consonanza misteriosa tra l'azzardo felice, prossimo all'incoscienza, con il quale manifestazioni come queste vengono realizzate, a dispetto di un degrado culturale che fino a pochi anni fa sembrava in-



PALERMO / FOTOGRAFIA DI ALAIN VOLUT

sorabile, e l'ostinazione con la quale la ricerca letteraria di qualità, anche a Palermo, riemerge dalla clandestinità nella quale l'avevano relegata le tirature micidiali dell'ormai indigeribile giallo siciliano, di certa mafia di d'accanto e dell'intramontabile esotismo rassicurante della sicilianità da bestseller (fatto salvo il caso, davvero unico, di Camilleri).

Per certi versi è quasi una vicenda ciclica, se si pensa che quasi cinquant'anni o sono giovani neoavanguardisti palermitani come Gaetano Testa e Michele Perriera sfornavano antroponomi spericolatamente sperimentali a margine di quelle riunioni palermitane del Gruppo 63 che si tenevano in concomitanza delle altrettanto straordinarie Settimane intermunicipali di Nuova Musica. O che proprio all'indomani delle stragi del '92, dunque al culmine di una stagione mafiosa terrificante, fiorisce una generazione di autori di indubbio talento (quella dei Piazzese e dei Calaciura, degli Alajmo e degli Abbate, dei Conosceniti e delle Monroy) fiancheggiata da riviste indipendenti come «Casba» o come la femminista «Mezzocielo», nonché da piccole esperienze editoriali militanti come quella delle donne della casa editrice La Luna.

Oggi, certo, sarebbe quantomeno improvido lasciare che l'entusiasmo per alcuni importanti segnali di rigenerazione culturale e politica, a Palermo, occulti le lacerazioni prodotte su un tessuto culturale eroso da anni di degrado e approssimazione, di «grandi eventi» cialtroneschi e abbandono civile, sibrato dal consumo letterario di quart'ordine e dalla negligenza di un ceto intellettuale autocentrato e neghittoso che ha creduto di poter attingere a un capitale culturale che credeva inesauribile.

Nondimeno, è il caso di registrare, senza il timore di incorrere nelle prosopopee delle rinascite e dei rinascimenti, molti segnali inte-

ressanti. Probabilmente, proprio per le ragioni che inducono a sperare in una nuova stagione propizia per la letteratura che si scrive, si stampa e si pensa a Palermo, piuttosto che procedere in un elenco di nomi che abbia la pretesa di essere esauriente, ha più senso spendere qualche parola per alcuni di quei soggetti che quel tessuto sgranato stanno contribuendo a rigenerare - per editori come duepunti, per i quali non è un caso che sia appena uscita la più incisiva riflessione corrente sullo stato degli studi umanistici (*Futuro umanità* di Yves Citton); come Mesogea, sorretta a Palermo da due intellettuali davvero militanti come Beatrice Agnello e Mario Valentini (della quale va segnalato un romanzo d'esordio che merita attenzione per impegno civile e sperimentazione linguistica: *L'estate che sparavola* di Giorgio D'Amato); come la stessa Navarra, il cui fondatore Ottavio è il principale ispiratore e organizzatore della summenzionata Marina di Libri; ma anche per librerie indipendenti come Modusviviendi e Garibaldi, che, insieme a poche altre agenzie - la Biblioteca delle Balate, animata da Donatella Natoli e il Circolo dei Lettori Sabir di Giorgio Filippone, giusto per fare altri due esempi - hanno supplito in questi anni alla carenza di biblioteche diffuse e di politiche pubbliche di promozione della lettura e hanno condotto, spesso sobbarcandosi oneri cospicui, una fondamentale campagna a sostegno della piccola e media editoria italiana di qualità.

Se poi fosse proprio necessario farli, alcuni nomi, oltre a quelli ormai affermati di Giorgio Vasta o di Evelina Santangelo, giusto per rimanere tra i quarantenni, valga allora quello di Nino Vetri, le cui peripezie narrative meritano sicuramente attenzione; o quelli di Antonio Pagliaro, romanziere in lusinghiera evoluzione, e di Marco Pomar, umorista malinconico tra Allen e Campanile. Quanto ai poeti, è il caso di tenere d'occhio Luciano Mazziotta, già esordiente per i tipi di Zona: non ha nemmeno trent'anni, ma lascia presagire di avere ancora qualcosa di molto interessante da scrivere, magari per i prossimi decenni. Proprio come - sembra di poter dire - la sua città.

Romanzi / PER EINAUDI «COSE DA PAZZI» DI EVELINA SANTANGELO

### Avventure picaresche di ragazzi e di cani randagi

M. D. G.

Ai cani di Palermo, domestici ma più spesso senza padrone, si potrebbe intestare una minima storia letteraria locale: la bibliografia comprenderebbe quantomeno il *Gattopardo*, (come dimenticarsi di Bendicò?), *La famosa rivolta dei cani in Sicilia* di Roberto Alajmo, *Cinapolis* di Marcello Benfante; *I cani di via Lincoln* di Antonio Pagliaro, *Mio padre non ha mai avuto un cane* di Davide Enia, *Visione delle ossa aride* di Giorgio Vasta (ma qui già si tratta di scheletri); e ancora, volendo, *Cani di Bancata* di Emma Dante (ma siamo già in teatro), e perfino un brutto racconto autobiografico sulle malversazioni universitarie come *Baroni* di Nicola Gardini, nel quale ai randagi palermitani toccava in sorte alleggerire il degrado morale di un'intera classe intellettuale dominante. L'ultimo omaggio ai quadrupedi palermitani lo ha reso Evelina Santangelo, nel suo *Cose da pazzi* (Einaudi, pp. 328, euro 21), ed è uno di più belli di sempre.

Ci ha messo un bel po' di tempo, Santangelo, prima di decidersi ad ambientare un romanzo nella sua città; anzi, più precisamente, prima di tentare l'azzardo di raccontarla, di intuire l'arcano e di provare a restituirla nelle pagine di una narrazione contemporanea. E non si tratta solamente di un dato oggettivo con cui corredare una sinossi del nuovo romanzo della scrittrice: vale piuttosto come chiave di lettura indispensabile per cogliere e apprezzare il senso di un romanzo solido quanto appassionato.

A ben guardare, per l'autrice palermitana, si è trattato di un graduale processo di avvicinamento, dagli esordi dell'*Occhio cieco del mondo* (datato 2000) fino a questo libro letteralmente incisiato nel corpo tumefatto e traboccante della metropoli siciliana; e che la biografia autoriale di Santangelo andasse letta anche come un sofferto quanto consapevole percorso verso questo luogo originario, irresistibilmente attrattivo quanto insopportabilmente respingente, del resto, lo attestavano due significative tappe di approssimazione: il bellissimo racconto

*Tra l'etica incarnata da una docente precaria e il sottobosco mafioso si compie la formazione dei protagonisti*

lungo *Il giorno degli orsi volanti* del 2005 e soprattutto lo straordinario lavoro compiuto sui dattiloscritti di Vincenzo Rabbito, per l'edizione del suo *Terramatta*.

Per allistare il proprio *homecoming* letterario, Santangelo ha optato per un impianto romanzenesco tradizionale, devolvendo a una terza persona il compito di strutturare la narrazione, senza rinunciare ad affidargli una prossimità di sguardo, rispetto ai personaggi e all'ambientazione, che sembrerebbe conferirgli una precisa funzione testimoniale, quasi omodiegetica. A ratificare questa focalizzazione interna è la scelta prospettica

compiuta: i protagonisti di *Cose da pazzi* sono due ragazzi, Rafael e Richi: il loro universo è il rione popolare (fantastico e realistico insieme) Spina, incastrato tra i mandamenti della Palermo vecchia e i viali della città borghese; la loro breve epopea coinvolge i randagi di cui sopra, Bumma, Ciccia e Fifi, adottati dalla comunità senza che i loro padri, nonché la sembrerebbero stare lì da sempre e da immigrati rapidamente integrati nel corpo macilento della città vecchia. La loro *bildung* si compie tra l'etica civile incarnata dalla loro professorina di scuola, la precaria Rita «che ha sempre i no pronti», e la prassi violenta del sottobosco mafioso che condiziona la vita del quartiere; tra una cocciuta educazione alla cittadinanza che sa di utopie concrete e una de-formazione che può solo tradursi in resa alla sopraffazione ovvero in rabbia inconsueta, in rivolta insoffrente.

Questi picari di quartiere hanno solo il tempo di accennare i loro sogni, di crogiolarsi appena nei loro incanti adolescenziali, giusto quello di tracciare, o solo di tentarlo appena, un itinerario soggettivo che trovi spazio tra i poster di Fabrizio Miccoli e i miti televisivi, che conquistino un metro di terreno allo «Scimmuno col bollo» o ai bulli di quartiere, che incombano come un destino senza redenzione: «Così, adesso, Rafael sente il buco della gengiva rimasta vuota sotto la lingua. La cosa più brutta di questa storia che uno deve crescere... riempendosi per forza di buchi». Eppure, questo sogno di redenzione negato sembra essere stato occultato tra le righe, sotto le parole del romanzo, fin quasi a contraddirli mentre si va dipanando. O forse era già annunciato, come un presagio, quasi come una promessa, nella capriola dei due ragazzi della foto, della palermitana Shobha, in copertina.